

OFFENSIVA DI MARCA FASCISTA DEL GOVERNO CONTRO I CITTADINI

La libertà di stampa è in pericolo!

Sotto la naja

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

Così si esprime l'articolo 21 della Costituzione. Sulla stampa vigono inoltre due leggi: il regio decreto legislativo n. 561 del 31 maggio 1946 che permette il sequestro delle pubblicazioni «oscure ed antisociali» e la legge n. 47 dell'8 febbraio 1948 che regola la registrazione dei giornali e che, con il pretesto della difesa della democrazia, ha autorizzato le disposizioni contro il «vilipendio» del parlamento in seguito.

A parte la questione gravissima della proprietà dei giornali che cadono sempre più nelle mani dei grandi monopoli industriali, si può dunque constatare che la libertà formale, cioè giuridica, della stampa è, in complesso, abbastanza bene tutelata dalla legislazione. Come è possibile allora la violenta offensiva scatenata e rafforzata, periodicamente dalla polizia e più o meno assai, dall'autorità giudiziaria? Essa è una delle componenti l'evoluzione imposta alla società italiana dalla D.C. e dai suoi governi — quadripartiti o no — è una parte della offensiva anticomunista, che necessariamente antisociale e antidemocratica, che si può svolgere solo con l'arbitraria applicazione di norme legislative fasciste ed anche posteriori, distorte dalla loro retta interpretazione.

Due sono essenzialmente i mezzi con i quali oggi la libertà di stampa è violata: il deferimento ai tribunali militari di giornalisti che sono in congedo militare permanente, l'estensione fino al ridicolo del reato di «vilipendio».

Per anni non c'è stato dubbio che appartenenti alle forze armate erano soltanto i cittadini effettivamente sotto le armi e che quindi solo questi potevano essere giudicati dai tribunali militari con il codice militare. Poi scoppiò la faccenda delle «cartoline rosse». Il ministro Pizzardi scoprì allora che la democrazia era in pericolo e che per salvarla gli occorreva... allora i tribunali militari come da decenni avevano richiesto il diritto repubblicano. Ma più occorreva estendere la giurisdizione a tutti i cittadini che avevano fatto il servizio militare e che potrebbero essere richiamati in caso di guerra. Così la giurisprudenza cambiò: i giudici militari non ebbero esitazioni; l'articolo 105 della Costituzione fu violato; l'Art. 8 del Codice militare fascista applicato facendo diventare «appartenenti alle forze armate» milioni di cittadini che lavorano e vivono tranquillamente a casa loro. Ben lungi dal pensare che sono invece ancora sotto la naja.

L'affare Renzi-Aristarco solleva l'opinione pubblica. Non c'è stato partito politico — all'infuori dei mis-uni — che non abbia protestato; gli ordini del giorno votati dalle Associazioni giornalistiche non si contano; non c'è stato, si può dire, giurista che non abbia giudicato illegittimo ed arbitrario l'applicazione del codice militare a reati di stampa imputati a cittadini «in borghese»: ai congressi i giornalisti hanno avuto il piacere di ascoltare assicurazioni e proteste di uomini di governo. Tutto inutile: i mis-uni della difesa e della giustizia hanno continuato a concedere le autorizzazioni a procedere e quindi hanno permesso ai tribunali militari di andare avanti, di emettere mandati di cattura e sentenze di condanna.

L'ipocrisia dei governanti d'eccezione opposta alla approvazione dei vari progetti di legge pre-entati per chiarire e risolvere la questione. Sono mesi e mesi che si trovano dinanzi al Parlamento tre disegni di legge firmati anche dagli attuali sottosegretari Elrali Cortese e Bal-Fantafantoni e dal sottosegretario Socialdemocratico Ariosto. Eppure sarebbe bastato un quarto di ora per la loro approvazione in Commissione se il governo e i partiti di maggioranza l'avessero veramente voluta. Si continua invece a parlare, a promettere, ad assumere impegni, ma alla conclusione non si arriva.

Il codice liberale prefascista prevedeva e puniva le offese al re, il clero, la Corona, del Parlamento e delle istituzioni costituzionali. Il codice fascista (art. 290) al-

largò la concezione del reato ed aumentò le pene. La legge dell'8 febbraio 1948 — non approvata da un Parlamento ma da un governo, da un'aula di poteri legislativi — ha ancora peggiorato le disposizioni dell'art. 290. L'articolo 126 del codice liberale prevedeva per il vilipendio delle istituzioni costituzionali la detenzione fino a sei mesi o la multa da L. 100 a L. 2000. Oggi la legge repubblicana, forgiata dall'on. De Gasperi, prevede la reclusione da 1 a 6 anni!

Più grave ancora è l'interpretazione data dalle autorità politiche e giudiziarie alle nuove norme, già così pesanti, dimostrate oggi ogni critica al governo è diventata vilipendio, e reato ogni attacco non al governo come istituto costituzionale, ma al governo in carica ed ogni ministro è eretto ad istituto costituzionale. Dal 1902 al 1922 si può dire che non esistano processi per vilipendio del governo e nessuno potrà certo sostenere che la lotta politica sia stata avuta in quel periodo. Basterebbe ricordare che l'on. Giolitti non si è mai sognato di far processare il prof. Salvemini per il celebre ministro della malavita. Questi processi sono invece aumentati straordinariamente nel ventennio fascista e verginosamente dopo il 18 aprile 1948. Sono, quindi, evidenti la ragione, l'influenza politica.

A direttive politiche, anche solo suggerite dall'ambiente o da discorsi di uomini di governo, per quanto oggi ci sia palesemente molto di più da quando la lotta anticomunista è stata proclamata scopo dell'attività governativa, è dovuto lo zelo con cui funzionano di polizia imperversano nella ricerca di frasi, magari sfuggite in giornali od in comizi a chi non è molto esplicito nell'arte di dire il proprio pensiero con le sfumature necessarie per sfuggire alle minacce. E' dovuto a direttive politiche il fatto che, anche per questi più o meno pretesti, è sempre concessa l'autorizzazione a procedere, che il guardasigilli ha piena facoltà di negare, e che sarebbe suo dovere negare proprio per frenare lo zelo poliziesco.

Così si è giunti alle enormità di cui sono piene le cronache giornalistiche. A Bologna il giornalista Brini è nelle carceri militari ed alla prima denuncia se ne sono aggiunte altre per articoli pubblicati, mentre è in prigione, dal giornale di cui continua ad essere il direttore. A Bologna i giornalisti bolognesi sono stati denunciati per lo stesso articolo il direttore politico dell'Unità di Milano, il direttore responsabile e perfino il redattore della pagina bolognese. Nello stesso modo, per la pubblicazione di una risoluzione della Federazione socialista bolognese, sono stati denunciati il vice direttore responsabile dell'Avanti! di Milano, il segretario della Federazione socialista ed il capocronista bolognese. Ancora un passo e andranno sul-

banco degli imputati il direttore al telefono, il fattorino, il portinaio!

La libertà di stampa è dunque oggi in pericolo gravissimo sia per l'accaparramento da parte dei grandi monopoli, sia per l'accaparramento governativo contro i pochi giornali che riescono ancora a resistere. Le ipocrisie e magniloquenti dichiarazioni governative, i vanto dei socialdemocratici ed altri vassalli, le proteste delle democrazie, le solite scuse e quello abuso, questo o quello scandalo, ma si rifiutano di riconoscere che si tratta di un sistema, di una politica repressiva e liberticida che imperversa ormai in tutti i campi, sono assolutamente inutili e molte volte dannosi. Solo una energica controffensiva può impedire ai governanti d'eccezione di spazzare a terra, che secondo la dottrina cattolica è la libertà di stampa, mentre essa è per tutti i democratici una conquista fondamentale ed una necessità essenziale per ogni uomo di una società moderna.



Giuseppe Brini al suo tavolo di lavoro prima che venisse arrestato e condannato da un tribunale militare per aver censurato la polizia distaccata sotto le armi per pochi giorni. Brini era entrato nel giornalismo da giovanissimo, dopo la guerra partigiana alla quale aveva partecipato attivamente. Dirigevo il settimanale «La lotta»

INTERVISTA CON IL COMPAGNO ENZO CAPALAZZA

Il Parlamento sottragga i civili al giudizio dei Tribunali militari

Tre proposte di legge che la Camera dovrà discutere - La concezione fascista dello Stato-assembly Rappresentanti di ogni settore chiesero nel 1950 l'aggiornamento del codice penale militare

La Camera sta per affrontare l'esame delle tre proposte di legge dirette a sottrarre ai civili la competenza dei tribunali militari. Come è noto la prima proposta reca le firme del socialista Luzzatto e dei liberali Badini Confalonieri e Cortese, la seconda del compagno Capalazza e di altri deputati comunisti, la terza del socialdemocratico Ariosto.

In vista di questi dibattiti abbiamo voluto intervistare uno dei proponenti, il compagno Capalazza, chiedendogli innanzitutto di illustrarci la sua iniziativa.

— L'approvazione della proposta di legge che sin dal 29 settembre 1953 ho presentato alla Camera — ci ha risposto Capalazza — è necessaria non sul piano strettamente scientifico, perché la Costituzione

ha già di per sé efficacia a sottrarre ai civili la competenza dei tribunali militari. Come è noto la prima proposta reca le firme del socialista Luzzatto e dei liberali Badini Confalonieri e Cortese, la seconda del compagno Capalazza e di altri deputati comunisti, la terza del socialdemocratico Ariosto.

La Camera sta per affrontare l'esame delle tre proposte di legge dirette a sottrarre ai civili la competenza dei tribunali militari. Come è noto la prima proposta reca le firme del socialista Luzzatto e dei liberali Badini Confalonieri e Cortese, la seconda del compagno Capalazza e di altri deputati comunisti, la terza del socialdemocratico Ariosto.

ha già di per sé efficacia a sottrarre ai civili la competenza dei tribunali militari. Come è noto la prima proposta reca le firme del socialista Luzzatto e dei liberali Badini Confalonieri e Cortese, la seconda del compagno Capalazza e di altri deputati comunisti, la terza del socialdemocratico Ariosto.

La Camera sta per affrontare l'esame delle tre proposte di legge dirette a sottrarre ai civili la competenza dei tribunali militari. Come è noto la prima proposta reca le firme del socialista Luzzatto e dei liberali Badini Confalonieri e Cortese, la seconda del compagno Capalazza e di altri deputati comunisti, la terza del socialdemocratico Ariosto.

ha già di per sé efficacia a sottrarre ai civili la competenza dei tribunali militari. Come è noto la prima proposta reca le firme del socialista Luzzatto e dei liberali Badini Confalonieri e Cortese, la seconda del compagno Capalazza e di altri deputati comunisti, la terza del socialdemocratico Ariosto.

La Camera sta per affrontare l'esame delle tre proposte di legge dirette a sottrarre ai civili la competenza dei tribunali militari. Come è noto la prima proposta reca le firme del socialista Luzzatto e dei liberali Badini Confalonieri e Cortese, la seconda del compagno Capalazza e di altri deputati comunisti, la terza del socialdemocratico Ariosto.

ha già di per sé efficacia a sottrarre ai civili la competenza dei tribunali militari. Come è noto la prima proposta reca le firme del socialista Luzzatto e dei liberali Badini Confalonieri e Cortese, la seconda del compagno Capalazza e di altri deputati comunisti, la terza del socialdemocratico Ariosto.

La Camera sta per affrontare l'esame delle tre proposte di legge dirette a sottrarre ai civili la competenza dei tribunali militari. Come è noto la prima proposta reca le firme del socialista Luzzatto e dei liberali Badini Confalonieri e Cortese, la seconda del compagno Capalazza e di altri deputati comunisti, la terza del socialdemocratico Ariosto.

“Potrebbe dar fastidio a qualcuno..”



L'Art. 103 della Costituzione dice: «I tribunali militari in tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle Forze armate». Il giornalista e critico cinematografico Guido Aristarco viene trascinato davanti a un tribunale militare insieme con Renzo Renzi e condannato per aver criticato la guerra fascista. Poi le denunce e le condanne colpiscono altri giornalisti.

L'Art. 117 della Costituzione dice: «Delle funzioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità che possano vederlo soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica». Al giornalista cinematografico Guido Aristarco il commissario di P. S. di Carpi ha proibito mercoledì di tenere in un cinematografo una introduzione illustrativa del film Senso con la scusa che «in sala si sarebbero potute essere persone cui non sarebbe stato gradito ascoltare Aristarco».

Chi detta legge in Italia? La Costituzione o i commissari di polizia?

L'Art. 103 della Costituzione dice: «I tribunali militari in tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle Forze armate». Il giornalista e critico cinematografico Guido Aristarco viene trascinato davanti a un tribunale militare insieme con Renzo Renzi e condannato per aver criticato la guerra fascista. Poi le denunce e le condanne colpiscono altri giornalisti.

L'Art. 117 della Costituzione dice: «Delle funzioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità che possano vederlo soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica». Al giornalista cinematografico Guido Aristarco il commissario di P. S. di Carpi ha proibito mercoledì di tenere in un cinematografo una introduzione illustrativa del film Senso con la scusa che «in sala si sarebbero potute essere persone cui non sarebbe stato gradito ascoltare Aristarco».

Chi detta legge in Italia? La Costituzione o i commissari di polizia?

L'Art. 103 della Costituzione dice: «I tribunali militari in tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle Forze armate». Il giornalista e critico cinematografico Guido Aristarco viene trascinato davanti a un tribunale militare insieme con Renzo Renzi e condannato per aver criticato la guerra fascista. Poi le denunce e le condanne colpiscono altri giornalisti.

L'Art. 117 della Costituzione dice: «Delle funzioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità che possano vederlo soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica». Al giornalista cinematografico Guido Aristarco il commissario di P. S. di Carpi ha proibito mercoledì di tenere in un cinematografo una introduzione illustrativa del film Senso con la scusa che «in sala si sarebbero potute essere persone cui non sarebbe stato gradito ascoltare Aristarco».

Chi detta legge in Italia? La Costituzione o i commissari di polizia?

L'Art. 103 della Costituzione dice: «I tribunali militari in tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle Forze armate». Il giornalista e critico cinematografico Guido Aristarco viene trascinato davanti a un tribunale militare insieme con Renzo Renzi e condannato per aver criticato la guerra fascista. Poi le denunce e le condanne colpiscono altri giornalisti.

L'Art. 117 della Costituzione dice: «Delle funzioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità che possano vederlo soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica». Al giornalista cinematografico Guido Aristarco il commissario di P. S. di Carpi ha proibito mercoledì di tenere in un cinematografo una introduzione illustrativa del film Senso con la scusa che «in sala si sarebbero potute essere persone cui non sarebbe stato gradito ascoltare Aristarco».

Chi detta legge in Italia? La Costituzione o i commissari di polizia?

Brini e gli altri

Il caso del nostro compagno incarcerato non è isolato: l'offensiva delle Questure rivela l'esistenza di un pericolo per l'intera categoria dei giornalisti

Il 25 febbraio il Tribunale Supremo Militare dovrà esaminare il ricorso presentato dai giornalisti Giuseppe Brini e Remigio Barbieri contro la sentenza del Tribunale militare di Bologna, che li ha condannati rispettivamente a 11 mesi e venti giorni e 10 mesi e venti giorni di reclusione per avere esercitato il loro diritto di informare i lettori sui metodi usati dalla polizia nel cacciare dalle Case dei popoli i lavoratori emiliani.

E' questo, dopo il caso Renzi-Aristarco, il processo che più ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica intorno allo stato della libertà di stampa in Italia. Ma il caso Brini e Barbieri non è isolato. Nelle ultime settimane gli uffici politici delle questure, e in modo particolare quelli delle questure emiliane, hanno promosso accuse di fronte alla autorità giudiziaria militare e di fronte alla magistratura ordinaria contro un numero impressionante di giornalisti, con imputazioni che ledono il diritto di informazione e di critica. Eccone qui la sommaria elencazione.

GIUSEPPE BRINI, direttore di «La Lotta», settimanale della Federazione comunista bolognese, arrestato e condannato dal Tribunale militare di Bologna per vilipendio delle Forze armate, avendo il suo giornale pubblicato un articolo di Remigio Barbieri che descriveva l'attacco sferrato dalla polizia contro i lavoratori che difendevano le Case dei popoli.

REMIGIO BARBIERI, arrestato e condannato dal Tribunale militare di Bologna sotto la stessa imputazione.

DAVIDE LAJOLO, direttore dell'Unità di Milano, denunciato sotto l'imputazione di apologia di reato per aver scritto un corsivo augurante buon Natale al collega Brini detenuto in un carcere militare.

RUBENS TEDESCHI, direttore responsabile dell'Unità di Milano, denunciato per vilipendio del governo e delle Forze armate e per pubblicazione di notizie false e tendenziose in seguito all'articolo nel quale si dava notizia dell'arresto di Brini.

DAVIDE LAJOLO, direttore dell'Unità di Milano, denunciato sotto le stesse imputazioni.

GIOSE RAVAIOLI, capocronista della pagina bolognese dell'Unità, denunciato sotto le stesse imputazioni e per gli stessi motivi per i quali sono stati incriminati Rubens Tedeschi e Davide Lajolo. Ravaioli non aveva né scritto né firmato l'articolo incriminato e l'accusa gli è stata mossa per il semplice fatto di essere il dirigente della cronaca bolognese dell'Unità, nonostante che nessuna legge contempli la responsabilità del capocronista per le notizie che riguardano la sua città.

GIOSE RAVAIOLI, denunciato per vilipendio delle istituzioni costituzionali perché la pagina bolognese dell'Unità ha pubblicato un articolo non firmato dal titolo: «Da parte di ogni onesto cittadino unanime plebiscito di solidarietà con Brini».

RENATA VIGANO, scrittrice, denunciata per apologia di reato e pubblicazione di notizie false e tendenziose per aver scritto un articolo su «La Lotta» in difesa di Brini e Barbieri.

GIUSEPPE BRINI, denunciato per apologia di reato e pubblicazione di notizie false e tendenziose perché «La Lotta», di cui egli è direttore, ha pubblicato l'articolo di Renata Vigano. Brini, si noti, è in carcere da alcuni giorni e non può essere considerato responsabile di quanto appare su un giornale che non può materialmente dirigere.

LUCIANO BERGONZINI, denunciato per vilipendio del governo e pubblicazione di notizie false e tendenziose per un articolo su «La Lotta» a proposito del caso Brini-Barbieri.

GIUSEPPE BRINI, denunciato per vilipendio del governo e notizie false e tendenziose avendo «La Lotta», di cui egli non può avere la responsabilità perché carcerato, pubblicato l'articolo di Bergonzini.

LUCIANO BARCA, direttore dell'Unità di Torino, denunciato per apologia del delitto di invasione di edificio altrui, avendo pubblicato articoli in difesa degli operai della «Viberti» i quali avevano occupato la fabbrica per opporsi ai licenziamenti.

AROLD TORELLI, direttore di «La Verità», settimanale della Federazione comunista di Modena, condannato a quattro mesi di reclusione con la condizionale e a sei mesi di multa dal Tribunale di Modena per istigazione all'odio di classe a causa di un articolo che illustrava una lotta dei lavoratori della provincia.

SILVANO ARMAROLI, segretario della Federazione socialista bolognese, denunciato per vilipendio del governo e pubblicazione di notizie false e tendenziose, per un articolo apparso su «La Squilla» nel quale si faceva un consuntivo degli avvenimenti politici del '54.

MARIO STEFFANI MAFFEI, direttore di «La Squilla», denunciato per gli stessi motivi di Armaroli.

SILVANO ARMAROLI, segretario della Federazione socialista di Bologna, denunciato per vilipendio del governo e delle forze di polizia perché la cronaca bolognese dell'Avanti! ha pubblicato un comunicato della Federazione socialista che esprimeva protesta contro la denuncia a carico del settimanale socialista «La Squilla».

CARLO COLOMBO, vice direttore responsabile dell'Avanti! di Milano, denunciato sotto la stessa imputazione mossa ad Armaroli e per lo stesso fatto.

RINALDO RINALDI, capocronista della pagina bolognese dell'Avanti!, denunciato con la stessa accusa mossa ad Armaroli e a Colombo. Anche il capocronista dell'Avanti! s'è mosso e avvenuto per il capocronista dell'Unità Ravaioli e stato imputato pur non avendo alcuna responsabilità giuridica.

ERMANNO TONDI e SERGIO SOGLIA denunciati per vilipendio delle istituzioni costituzionali per aver scritto su «La Voce dei lavoratori» un articolo nel quale si mettevano in evidenza le responsabilità del governo per la crisi della fabbrica «Ducati».

GAETANO LORETI, direttore di un giornale murale di Bologna, arrestato e deferito al Tribunale militare sotto l'accusa di vilipendio del governo e delle forze armate per un articolo che censurava l'operato delle forze di polizia.

GAETANO FRONTALI e LANFRANCO BUGATTI denunciati per vilipendio del governo per aver scritto su «La Lotta» un articolo che illustrava una agitazione di lavoratori a Marzotto di Melegnano.

GIANCARLO GRAZIA e SERGIO SOGLIA denunciati per vilipendio del governo a causa di un articolo scritto su «La Voce dei Lavoratori».

ADRIANO ZANA, direttore di «La Lotta del Popolo», organo della Federazione comunista cremonese, denunciato per vilipendio al governo per un articolo di critica alla polizia di Scelba.

RUBENS BORGHI ed ENZO PERUZZI direttori di giornali murali a Bologna e a Siena, arrestati e deferiti ai tribunali militari per vilipendio del governo.

EZIO ZANELLI, BRINO FEDRINI, VITTORIO VEZALI e DOMENICO FONZI, direttori di giornali murali, denunciati per vilipendio del governo a causa di scritti polemici contro il potere esecutivo.

I giornalisti unanimi chiedono l'abrogazione di norme incompatibili con la Carta costituzionale

Il voto del Congresso nazionale della stampa - Gronchi si è impegnato a far discutere entro marzo dalla Camera le proposte di legge presentate nel settembre 1953

A Bologna piove: in questo il grado che alcune settimane fa lanciarono uomini di ogni tendenza, giornalisti, pubblicisti, scrittori, docenti universitari, allorché cominciarono ad annunciarci contro di loro, sul tavolo del Procuratore della Repubblica, una serie di denunce le quali partendo dal vilipendio del governo e delle forze armate si spingevano fino alla apologia di reato. A Bologna continua a piovere con crescente violenza e dipenderà certamente da particolari condizioni atmosferiche, ma il grave è che dalla irreperita Val Padana e dai nubifraggi per contagio, un passo in Toscana e quindi in Lombardia, spostandosi ancora a ovest e scendendo al sud.

Il giurista che ha fatto la prima avvisaglia si ebbe nel settembre del 1953 quando il segretario della Camera del lavoro di Brescia, giordano Scelba, avendo scritto un articolo sul settimanale della Federazione, venne arrestato per vilipendio delle FF.AA. e condannato dal Tribunale militare di Milano. Il fatto non era in servizio ma in congedo illimitato e solo

in forza di una legge emanata in periodo fascista dovette subire il primo e il secondo affronto, in contrasto con la Costituzione, con quanto è chiaramente affermato dalla Costituzione della Repubblica. Accanto a Scelba si inservirono Aristarco e Brini, autore quest'ultimo di uno scritto: «L'Unità sciopista», ritenuto lesivo delle FF.AA. le quali, sia detto per inciso, erano quelle tali forze dell'Esercito fascista, costrette a compiere la tragica passeggiata in territorio greco.

Dal settembre del 1953 le denunce non si contano. Il fatto dei giornalisti di La Provincia di Como al direttore dell'Unità Lajolo, al vice direttore dell'Unità di Milano, Brini e Barbieri, al prof. Bergonzini a Renata Vigano e decine di altri ancora a Torino, Roma, Cremona. Nello stesso giorno, precisamente il fatto dello sciopista, denunciati furono un bel gruppetto, il direttore de La Lotta (FIAT-Mirafiori), il direttore del settimanale di Milano, il direttore della Lotta del popolo. Saremmo che la serie sia prossima a chiudersi non tanto per buona volontà e predisposizione dei denunciati quanto per la prepotenza della categoria giornalistica.

Anche qui una sintetica storia è più efficace di ogni parola grossa. In quasi tutti i Congressi nazionali della stampa, a partire dal primo dopo la liberazione svoltosi a Palermo, fino all'ultimo dello scorso novembre svoltosi a Firenze, l'ordine del giorno, chiaro ed efficace, proposto da Brini e approvato all'unanimità a Palermo, è assai esplicito: allorché prospella, tra l'altro, a favore dei giornalisti le seguenti esigenze: a) ogni sopravvivenza di legislazione illiberale e qualsiasi norma incompatibile con la Costituzione a riguardo della stampa e dei giornalisti deve essere eliminata; b) ogni disposizione eccezionale a riguardo dei giornalisti deve essere abolita; c) la libertà di informazione deve essere assicurata.

Era un primo passo concreto. Alla fine di dicembre, a distanza di qualche settimana dall'arresto di Brini, i giornalisti emiliani, riuniti in seduta straordinaria, approvano un atto, con il quale si invitava la F.N.S.I. (Federazione Nazionale Stampa Italiana) a elaborare un progetto di legge di iniziativa parlamentare per l'adeguamento della lettera e allo spirito della Costituzione delle leggi penali e civili che investono la libertà della stampa e dei giornalisti nell'esercizio professionale. Si incaricavano, in sostanza, di elaborare un progetto di legge di iniziativa parlamentare per l'adeguamento della lettera e allo spirito della Costituzione delle leggi penali e civili che investono la libertà della stampa e dei giornalisti nell'esercizio professionale. Si incaricavano, in sostanza, di elaborare un progetto di legge di iniziativa parlamentare per l'adeguamento della lettera e allo spirito della Costituzione delle leggi penali e civili che investono la libertà della stampa e dei giornalisti nell'esercizio professionale.

Era un primo passo concreto. Alla fine di dicembre, a distanza di qualche settimana dall'arresto di Brini, i giornalisti emiliani, riuniti in seduta straordinaria, approvano un atto, con il quale si invitava la F.N.S.I. (Federazione Nazionale Stampa Italiana) a elaborare un progetto di legge di iniziativa parlamentare per l'adeguamento della lettera e allo spirito della Costituzione delle leggi penali e civili che investono la libertà della stampa e dei giornalisti nell'esercizio professionale. Si incaricavano, in sostanza, di elaborare un progetto di legge di iniziativa parlamentare per l'adeguamento della lettera e allo spirito della Costituzione delle leggi penali e civili che investono la libertà della stampa e dei giornalisti nell'esercizio professionale.